

Indice

- p. 13 Prefazione di Paolo Amodio
23 Premessa
29 Introduzione
- Etica*
prima parte
- 49 Capitolo 1
La natura personale dell'esperienza morale
1.1. "The moral experience machine", 49
1.2. Crisi morale e metanoia, 60
1.3. Dall'etica di senso comune all'etica critica, 64
- 69 Capitolo 2
L'altruismo e la vita morale
2.1. Premessa, 69
2.2. Etica e diritto: prime considerazioni, 70
2.3. Individuale e individualistico in etica, 72
2.4. Etica ed edoné, 74
- 79 Capitolo 3
L'etica nelle scelte quotidiane
3.1. Azioni morali, amorali, immorali, 79
3.2. Descrizioni e prescrizioni, 84

- 3.3. I valori morali e il carattere prescrittivo, universale e sovrachiarante degli enunciati morali, 88
- p. 95 Capitolo 4
Soggettivo e oggettivo in etica
 4.1. Etica come dimora, disposizione e costume, 95
- 101 Capitolo 5
L'etica e le altre istituzioni normative
 5.1. Altre istituzioni sociali di carattere normativo: diritto ed etichetta, 101
- 107 Capitolo 6
Dall'etica critica all'etica filosofica
 6.1. Dall'etica critica all'etica teorica, 107
 6.2. Etica normativa, metaetica ed etica applicata, 109
- 113 Capitolo 7
L'etica filosofica e i modelli di teoria etica normativa
 7.1. Le caratteristiche dei modelli etici normativi, 113
 7.2. I modelli etici normativi, 115
- 123 Capitolo 8
Nuove prospettive per l'indagine etica
 8.1. Dall'etica teorica alla bioetica, 123
- Bioetica*
 seconda parte
- 129 Capitolo 1
Preistoria e storia della bioetica
 1.1. "The birth of bioethics", 129
 1.2. *L'ubi consistam* della bioetica, 132
 1.3. Bioetica o bioetiche?, 135
 1.4. Storia e preistoria della bioetica: differenti prospettive, 137

- p. 143 Capitolo 2
I paradigmi in bioetica
2.1. Ripensare la vita, 143
2.2. Etica della sacralità e etica della qualità della vita, 148
- 155 Capitolo 3
Papa Francesco e la bioetica cattolica
3.1. Superamento della contrapposizione paradigmatica?, 155
3.2. Biorealismo e bionegazionismo, 157
- EcoBioetica*
terza parte
- 161 Capitolo 1
Etica dell'estinzione
1.1. A mo' di premessa, 161
1.2. Vecchie e nuove idee di estinzione, 163
- 167 Capitolo 2
L'urgenza di una riflessione globale
2.1. La nuova fase della riflessione bioetica, 167
2.2. Etica e bioetica *in direzione* di un'ecobioetica, 172
- 181 Capitolo 3
Antropocene: una catastrofe annunciata
3.1. La nascita dell'antropocene, 181
3.2. L'estinzione come *cifra esistenziale*, 183
- 187 Capitolo 4
Rischio esistenziale e futuro di sapiens
4.1. Tassonomie dei rischi esistenziali, 187
4.2. Estinzione di massa: un evento probabile?, 194
- 201 Capitolo 5
Evitare l'estinzione? Un problema aperto
5.1. Il compito morale di *ritardare* la nostra estinzione, 201

	5.2. L'argomento della possibilità, 209
	5.3. Importanza cosmica di <i>sapiens</i> ed etica dell'incertezza, 214
	5.4. Dispensabilità ontologica e umiltà evolucionistica, 217
p. 221	Capitolo 6 <i>L'ipotesi del mondo vulnerabile come cornice di fondo per un'etica dell'estinzione</i>
	6.1. L'ipotesi del mondo vulnerabile, 221
	6.2. La condizione di base semi-anarchica, 223
	6.3. Il perimetro angusto di una visione ottimistica, 228
233	Capitolo 7 <i>Generazioni future (?)</i>
	7.1. Un'etica per la fine del mondo, 233
	7.2. Generazioni future ed etica dell'estinzione, 245
253	Capitolo 8 <i>Etica dell'estinzione e anti-natalismo</i>
	8.1. L'esistenzialismo analitico di David Benatar, 253
	8.2. Perché avere figli: le critiche di Christine Overall, 256
	8.3. Erik Magnusson e l'argomento <i>person affected vs im-personal</i> , 266
	8.4. La necessità di una nuova matrice?, 273
	8.5. Il paradosso dei non esistenti e l'estinzione di <i>sapiens</i> , 278
285	Conclusioni
289	Bibliografia
301	Indice dei nomi

Si dice che gli inizi tendano ad essere oscuri. E così è stato anche con questa storia, che inizia con l'emergere di una nuova specie probabilmente duecentomila anni fa. La specie non ha ancora un nome, nulla ha un nome, ma ha la capacità di dare un nome alle cose [...]. I membri di questa specie non sono particolarmente veloci, forti o fertili. Tuttavia, sono, in modo singolare, pieni di risorse.

E. Kolbert, *The Sixth Extinction. An unnatural history*

Una specie precaria, vicina all'auto-distruzione con un futuro di immense promesse in bilico [...]. L'umanità è priva di maturità, coordinazione e lungimiranza per evitare errori dai quali non sarà più in grado di riprendersi. Man mano che il divario tra il nostro potere e la nostra saggezza aumenta il nostro futuro è soggetto ad un livello di rischio crescente [...]. Così, nei prossimi secoli, l'umanità verrà messa alla prova: o essa agirà in maniera decisiva per proteggere se stessa e il suo futuro oppure, verosimilmente, non ci sarà più alcun futuro da proteggere.

T. Ord, *The precipice. Existential risk and the future of humanity*

L'estinzione umana sarebbe un disastro e la sola possibilità che essa possa avvenire, grande o piccola che sia, è qualcosa per cui le persone dovrebbero essere messe in allarme. Non accetto l'argomento per cui parlare del rischio dell'apocalisse diffonderebbe un senso di abbattimento, aumentando in tal modo il pericolo.

J. Leslie, *The end of the world. The science and ethics of human extinction*

*A Gianluca,
per i sentieri percorsi e
a-venire del cemento filosofico*

Prefazione

Di ecobioetica: suggestioni e note
su un innovativo sforzo di pensare
l'estinzione in termini bioetici

Quando mi è stato proposto di presentare questo libro, ne sono stato subito lieto, ben conoscendo la serietà e la competenza dell'autore. Quando mi è arrivato il dattiloscritto ho cominciato un po' a spaventarmi. Più di 250 cartelle fitte, ma questo ci sta, occorre solo dedicarsi con un bel po' di tempo a disposizione. Ho cominciato davvero a preoccuparmi quando ho visto l'indice e affrontato l'introduzione. Una vera e propria cascata enciclopedica delle principali questioni di etica e bioetica, e poi ecobioetica e tanto altro. Sezioni, capitoli, paragrafi, sottoparagrafi da atterrire anche il più disponibile dei lettori. E infine, l'annuncio che si tratterebbe solo del primo volume, cui seguirà a breve il secondo.

Non mi restava che armarmi di pazienza e l'affetto per Luca Lo Sapio ha fatto il resto. Ho letto, e il libro mi ha piacevolmente stupito: un po' temevo che potessi trovarvi troppi temi, autori e questioni che difficilmente avrebbero retto un equilibrio di dettato e invece ho trovato una invidiabile ricerca, precisa e meticolosa, ben bilanciata e metodologicamente correttissima, una meditata riflessione circa un'etica dell'estinzione.

Solo che è impossibile attraversarla tutta in una presentazione. Lascio dunque al lettore il compito di inoltrarsi nelle tantissime tracce qui presenti.

Ho deciso allora di articolare queste mie note in due direzioni: innanzi tutto, intorno a ciò che precede e prepara il lavoro, perché il libro parte, senza timore, da una presa di posizione implicita che ci dice di che cosa *non* si tratta, cioè a dire che è ben consapevole che il terreno etico invaso dalla bioetica va oggi ricalibrato e la *mission* della bioetica richiede una premessa epistemologica forte.

E quindi, in secondo luogo, di segnalare alcune direttrici tematiche (un po' a macchia di leopardo) secondo il mio gusto.

1. Per restare sul primo punto, mi sono tornate alcune riflessioni che mi era capitato di fare già parecchi anni or sono, ma che posso riprendere quasi alla lettera, perché ciò che malinconicamente affermano, è precisamente ciò che per fortuna non troverete in questo libro. E che mi consentono di esprimermi, accanto a Luca Lo Sapia, su etica e bioetica.

Se si guarda al flusso interminabile di libri che si pubblicano sulla bioetica, al numero straordinario di riviste a essa dedicate, ai nuovi ordinamenti universitari che la contemplano ovunque, alle colonne impegnate su quotidiani e periodici, ai dibattiti istituzionali e parlamentari, alle rubriche sui mass-media e persino ai talk-show televisivi e così via, sembrerebbe che la bioetica sia oggi veramente l'unico movimento culturale degno di tal nome e la nuova frontiera intellettuale.

Voglio però avanzare un sospetto, se non addirittura un convincimento, vale a dire che, a uno sguardo più profondo

e in termini scientifico-pratici più analitici, la bioetica si trovi in un vicolo cieco o, quanto meno, sia oggi una disciplina a “sviluppo bloccato”.

Sin dai suoi esordi, com'è noto, la bioetica ha faticato a proporre un suo proprio statuto epistemologico: il motivo (o la colpa, se si preferisce) in genere addotto è che essa interseca, per natura, troppe e diverse discipline che avrebbero, anch'esse per natura, la tendenza ad assimilarla o a espungerla. Disperatamente alla ricerca di un controco-dice epistemico e assiologico, di una metodologia a prova di scienza, la bioetica – nei proclami dei suoi (chissà perché) sempre entusiasti sostenitori – avrebbe dovuto imporsi per specificità e capacità sintetica, tanto da individuarsi almeno come ultima frontiera dell'etica del secolo *biotech*. Si trova invece come inopinato e arrogante perimetro etico-scientifico di un'area evanescente perché omnicomprensiva. E non basta. Nei più recenti sviluppi mi sembra di notare un aggravamento delle sue ormai “classiche” aporie e cioè, di seguito e assai sinteticamente (non vale la pena di tornarvi più di tanto):

- essa continua a servirsi di modelli desunti da tradizioni classiche o più o meno recenti e per quanto si legga e rilegga, ci si trova sempre di fronte a variazioni più o meno intelligenti dell'aristotelismo-tomismo, del kantismo o dell'utilitarismo;
- sul piano teorico – ecco il segmento aureo – è ancora ferma da un lato a un'onnivora condanna/apologia della tecnica (può cambiare il segno ma non la sostanza), e dall'altro a una strenua difesa di una nozione di “natura” intesa in termini essenzialistici che fatalmen-

te si scontra con quanto la scienza moderna può dirci in merito, e cioè che una “natura” così nostalgicamente intesa non è mai esistita se non nei paradigmi che storicamente gli uomini hanno costruito nelle diverse epoche;

- la disputa si è radicata perciò – nonostante eroici tentativi di trascinarla fuori pur senza sapere dove impiantarla – in una contesa catechistica utilitarismo/personalismo ontologico;
- la bioetica, intesa come nitido spazio scientifico-disciplinare e cioè al di là delle necessità contingenti di applicazioni pratiche in senso deontologico e giurisprudenziale, si è estremamente ridotta: il dibattito risulta quasi arroccato nella manualistica di scuola o addirittura in una sorta di rinuncia alla teoria per una presunta necessità tecnico-applicativa del sapere bioetico.

Così come, sul piano pratico, per le nuove questioni che le tecnologie e la biomedicina pongono quotidianamente sembrano già esser disponibili dei protocolli universali con tanto di articolazione e risoluzione (ovvia). Basterebbe riflettere sull'abuso che si fa sia del “principio di precauzione” sia del “piano inclinato”, bastioni di resistenza alle angherie dei demoni in camice bianco, e perciò agitati come vessilli e segnavia della nuova frontiera morale (ma che sul piano concettuale stanno all'etica come i tatuaggi e i piercing di mio nipote stanno all'antropologia culturale) per non avere esitazione alcuna a cambiare letture e ambito d'indagine.

A furia di ripetersi e di aggirare il fuoco epistemico, la centrifuga bioetica è esplosa. Col risultato che, con le dovute

poche eccezioni da proteggere come specie in via d'estinzione, la bioetica è spesso diventata un vero e proprio *refugium peccatorum*: per filosofi indolenti, scienziati complessati, medici frustrati, giuristi trafelati, catechisti invasati e ideologi *tout court*. E, a voler perfidamente riutilizzare la più brutta metafora elaborata dai bioeticisti in tema di biodiritti, è la bioetica (e non la fecondazione artificiale) a esser diventata un Far West, terra da occupare per i pellegrini del pensiero e dell'operatività etico-sociale e sanitaria, sempre in nome di un servizio e mai di un sapere.

Certo, ribadisco, lo sviluppo di questo "sapere", nelle sue molteplici articolazioni interne, è giunto quanto meno a proporre da qualche parte la necessità di uscire dall'annosa e inutile disputa catechistica utilitarismo/personalismo ontologico che è la diretta e ahimè unica conseguenza di quanto prima affermato, allo scopo di liberare le energie che pure sottendono il dibattito per proporre una zona di dialogo tra le diverse posizioni e stabilire lì il piano effettivamente funzionante del discorso bioetico. Ma il terreno su cui ci si muove resta pur sempre costituito da zolle molli e insidiose, su cui si annunciano da decenni le medesime proposte tecniche e su cui si innestano instabili pilastri teorici per la produzione di "valori" che fuori di un'apologetica (sia essa moralistico-religiosa o tecnocratica) offrono assai poco di nuovo anche all'etica pratica. Verrebbe quasi da pensare che fino a quando gli scienziati non disporranno di nuove tecniche e metodologie che possano rilanciare termini e obiettivi al di là del già noto, i discorsi della bioetica e sulla bioetica siano sostanzialmente esauriti. D'altra parte, è la stessa scienza che non riesce più a insistere su quella premessa che ne aveva preparato i successi teorici oltre che pratici, vale

a dire la distinzione tra l'ambito di investigazione proprio delle scienze e poi, solo dopo, le contaminazioni di questi saperi con le istanze economiche, sociali, politiche, religiose nonché individuali. I termini generalistici, ad esempio, con cui oggi ci si esprime sul binomio tecnica-globalizzazione sembrano, e non credo per necessità interna quanto piuttosto per debolezza esterna, aver effettivamente divorato gli specifici spazi teorici e metodologici prima della scienza e quindi della bioetica. E un po' meno anacronistico appare chi continua a pensare che la bioetica trovi il suo luogo d'elezione *a latere* della filosofia morale.

Il risultato, almeno a me così pare, è che oggi sia che si leggano testi sia che si partecipi a convegni sia che si provi a "insegnarla", la bioetica, intesa come nitido spazio scientifico-disciplinare e cioè al di là delle necessità contingenti di applicazioni pratiche in senso deontologico e giurisprudenziale, si sia estremamente ridotta: il dibattito risulta quasi arroccato nella manualistica di scuola o addirittura in una sorta di rinuncia alla teoria per una presunta necessità tecnico-applicativa del sapere bioetico.

Come dicevo, il libro di Lo Sapiro non cede mai a tutto questo, perché il suo spirito è altrove, nella consapevolezza della rottura epistemologica delle scienze e della biologia contemporanee, e ha già gettato via da tempo, come zavorra, tutto quel *pastiche*. Qui si tratta piuttosto di misurarsi con vecchie e nuove teorie della vita. Non è un caso dunque che il lavoro propone, ad esempio, di inquadrare il dibattito etico e bioetico attuale (anche) attraverso le categorie di biorealismo e bionegazionismo. Con il primo termine l'autore si riferisce alla posizione dei fautori di modelli etici normativi costruiti *a partire* da una chiara messa a fuoco dei

dati scientifici e dalla presa in carico della minaccia esistenziale che incombe sulla nostra specie. Con bionegazionismo, invece, si riferisce alla posizione di chi *ignora* o *minimizza* i dati scientifici per sostenere modelli etici normativi volti alla difesa dello *status quo*. Poi di qui il discorso si snoda in direzione di un'ecobioetica, intesa come etica dell'estinzione che, innanzitutto, sia in grado di affrontare la questione della preferibilità della continuazione della nostra specie.

2. Vengo dunque ad alcuni temi affrontati. La tesi di fondo del volume è, in effetti, che *sapiens* deve evitare (sarebbe meglio dire "ritardare") la propria estinzione dal momento che la sua presenza nel cosmo *potrebbe* avere un immenso significato, essendo la nostra specie, a quanto ci è dato sapere, l'unica forma di vita intelligente nell'universo in grado di riflettere su se stessa, sul proprio destino e sull'universo in quanto tale. Tale presa di coscienza, di fronte ai rischi esistenziali incombenti, in parte legati alla nostra vulnerabilità intrinseca (potremmo scomparire a seguito dell'impatto di un asteroide o della concomitante esplosione di vulcani) in parte alle nostre attività (surriscaldamento climatico antropogenico, alterazione degli equilibri ecosistemici, etc.) deve spingerci a scolpire a fuoco l'imperativo morale della nostra epoca: "cambia la tua vita". Tale appello morale non va, tuttavia, concepito come un invito ad assumere posture tecnico-fobiche. Al contrario. Esso va concepito come un invito a trovare nuove strategie per la costruzione di un *ethos* in cui *sapiens*, libero dalle scorie di concezioni ormai prive di presa speculativa (ad esempio, la contrapposizione tra natura e cultura o tra natura e tecnica), anche attraverso il medium tecnico, si sforzi di *salvaguardare* il proprio benessere e quel-

lo delle future generazioni e, così, procedere in direzione del progresso morale.

Nei tre capitoli della Seconda sezione, che funge da anello di congiunzione tra l'etica e l'ecobioetica, l'autore presenta, ma rilegge, la nascita della bioetica tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, sottolineando in particolare come la bioetica si configuri come una nuova etica caratterizzata dal riconoscimento dell'importanza di strutturare un nuovo paradigma morale per l'uomo del XX e XXI secolo. Infatti, le trasformazioni avutesi in campo biomedico hanno messo in discussione idee, principi e valori ritenuti inamovibili spingendo alla formulazione di un nuovo paradigma morale incentrato sulla qualità e disponibilità della vita.

Tale paradigma ha trovato nella bioetica laico-secolare una sua incarnazione storica, così come il paradigma della sacralità e indisponibilità della vita ha trovato nella bioetica cattolica ufficiale una incarnazione storica di centrale importanza. Nel terzo capitolo della seconda sezione, tuttavia, afferma che l'avvento al soglio pontificio di papa Francesco e l'acuirsi di problemi legati allo sfruttamento del Pianeta da parte dell'uomo hanno determinato uno spostamento di accento del dibattito pubblico e accademico, mettendo in discussione, di fatto, la validità di una lettura *prevalentemente* incentrata sulla contrapposizione dei due paradigmi della disponibilità e indisponibilità della vita. Di fatto, oggi, ci sono le condizioni per "recuperare" la vocazione ecologica della bioetica, una disciplina in grado di uscire dai margini ristretti della riflessione intorno alle scienze della vita e della cura della salute alla luce di principi e valori morali, per aprirsi a una riflessione più ampia sul *bios* e le sue condizioni di possibilità.

Ancora. La terza sezione si interroga sulla *possibilità* di formulare argomentazioni morali robuste contro la preferibilità dell'estinzione di *sapiens*. E qui occorre, secondo l'autore, spostare il focus dalla bioetica all'ecobioetica. E, sulla scorta di alcuni autori (Bostrom, Leslie, Ord, Rees, etc.), viene ben messo in evidenza che la nostra specie è sotto costante minaccia esistenziale.

Infine, il testo affronta le argomentazioni contro la preferibilità dell'estinzione di *sapiens* e quelle a favore dell'estinzione di *sapiens*. In particolare, nel capitolo finale, in un vero e proprio corpo a corpo con David Benatar, Lo Sapio individua e mette a fuoco, con acume, tutti i punti deboli e le contraddizioni di quella posizione. Vari e spesso assai convincenti sono gli argomenti qui proposti in grado di mettere in discussione le posizioni antinataliste e pro-estintiste.

L'auspicio che chiude questo bel libro è che la costruzione di un'etica dell'estinzione possa fungere da puntello per la strutturazione di atteggiamenti etici aperti alle nuove generazioni e disposti ad assumersi il compito, attraverso forme di genitorialità etica, di portare al mondo nuovi esseri viventi *in vista* della salvaguardia del pianeta dalla minaccia di annichilimento.

Mi fermo qui, forse ingenerosamente, perché il libro è assai più ricco di quanto io sia riuscito a dire.

Last but not least, il libro è scritto assai bene, con una prosa elegante e suggestiva. Ben venga dunque, e presto, il secondo volume.

Paolo Amodio

Premessa

Nulla è per sempre. Ogni specie vivente è destinata a estinguersi. L'estinzione accompagna, infatti, la storia della Terra fin da quando, circa 3,7 miliardi di anni fa, il primo organismo unicellulare (Luca, *Last universal common ancestor*) fece la propria comparsa sul pianeta. In gran parte dei casi, «l'estinzione è una falce silenziosa e invisibile»¹. Si tratta delle estinzioni di fondo (*Background extinctions*), processi «normali, costanti (e necessari) nell'economia della natura che avvengono a un tasso relativamente basso e che sono il risultato dei continui processi evolutivisti in ambienti caratterizzati da elevata competizione e risorse limitate»².

Oltre alle estinzioni di fondo, tuttavia, la biostoria ha anche assistito a catastrofi globali durante le quali la biodiversità marina e terrestre è collassata. Si tratta delle cosiddette *Big Five*, le cinque grandi estinzioni di massa. La rapida perdita di biodiversità su scala globale alla quale stiamo

1. L'espressione è presente in M. Sandal (2019), *La malinconia dei mammut. Specie estinte e come riportarle in vita*, Il Saggiatore, Milano.

2. T. Pievani, A. Meneganzin (2020), *Homo sapiens: the first self-endangered species*, in A.C. Roque, C. Brito, C. Veracini, *Peoples, nature and environment. Learning to live together*, Cambridge Scholar Publishing, Cambridge.

assistendo ha spinto molti studiosi a metterci in guardia sui rischi di una Sesta estinzione di massa. L'espressione, introdotta per la prima volta nel 1992 dal paleoantropologo Richard Leakey e dallo scrittore di fantascienza Roger Lewin³, allude alla possibilità di una nuova estinzione di massa, che, nel corso degli anni, ha ricevuto numerose conferme da parte della comunità scientifica⁴.

Da un lato, la Sesta estinzione di massa presenta analogie con le precedenti. Infatti, sulla base di dati recenti la Terra potrebbe raggiungere i tassi estremi delle *Big Five* in pochi secoli⁵. Dall'altro, tuttavia, essa è *sui generis*, poiché è una singola specie, *sapiens*, che sta, con le sue attività, contribuendo ad anticipare la propria estinzione, oltre all'estinzione di numerose altre specie viventi⁶.

La filosofia, hegelianamente *il proprio tempo appreso con il pensiero*⁷, ha oggi il compito di costruire piattaforme per l'umano a-venire⁸. Tale compito *deve* realizzarsi a partire da tre quesiti che, con una eco kantiana, sono "l'umanità deve

3. R. Leakey, R. Lewin (1992), *The sixth extinction: patterns of life and the future of humankind*, Doubleday, Londra.

4. Cfr. J.H. Lawton, R. May (1995) (eds.), *Extinction rates*, Oxford University Press, Oxford; M. Hoffmann, C. Hilton-Taylor, A. Angulo, et al. (2010), *The impact of conservation on the status of world's vertebrates*, in «Science», vol. 330, pp. 1503-1509; A. Barnosky, N. Matzke, S. Tomiya, et al. (2011), *Has the Earth's sixth mass extinction already arrived?*, in «Nature», vol. 471, pp. 51-57; R. Dirzo, H.S. Young, M. Galetti, et al. (2014), *Defaunation in the Anthropocene*, in «Science», 345, pp. 401-406; R.S. Ostfeld (2017), *Biodiversity loss and the ecology of infectious disease*, in «Lancet Planetary Health», vol. 1, pp. e2-e3.

5. A. Barnosky, N. Matzke, S. Tomiya, et al., *op. cit.*

6. Tale circostanza ha suggerito a Telmo Pievani di assegnare a *sapiens* l'appellativo di *self-endangered species* (cfr. T. Pievani, A. Meneganzin, *op. cit.*).

7. F. Hegel (1967), *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari, p. 15.

8. Espressione che riprendo da G. Giannini (2015), *Oscurato. Fine dell'umano e umano a-venire*, Mimesis, Milano-Udine.

essere salvata dal precipizio dell'estinzione?" e, da qui, "che cosa dobbiamo fare?" e "che cosa abbiamo diritto di sperare?". Di fronte alla minaccia definitiva¹⁰ *sapiens* è chiamato, innanzitutto, a ri-guadagnare fiducia nella propria (*in*)dispensabilità ontologica. *Sapiens* è, come tutte le specie viventi, dispensabile. Siamo un «baluginio nel tempo e nello spazio cosmici»¹¹. Tuttavia, siamo, a un tempo, l'unica specie vivente custode della propria dispensabilità e consapevole della dispensabilità di ogni cosa e, dunque, indispensabile. L'estinzione umana sarebbe un disastro «e la sola possibilità che essa possa avvenire, grande o piccola che sia, è qualcosa per cui le persone dovrebbero essere messe in allarme»¹².

E allora, che cosa dobbiamo fare? *Sapiens*, nel corso della propria storia evolutiva, ha sviluppato una psicologia morale che gli consente di empatizzare solo con i propri conspecifici prossimi nel tempo, nello spazio e dal punto di vista affettivo¹³. Tuttavia, grazie a una strutturale plasticità neurosinaptica¹⁴, agli effetti della cultura¹⁵ e all'utilizzo appro-

9. L'allusione è qui a I. Kant, *Critica della ragione pura*, Dottrina Trascendentale del Metodo, B, 8, 33.

10. L'espressione è presente in I. Persson, J. Savulescu (2019), *Inadatti al futuro. L'esigenza di un potenziamento morale*, Rosenberg&Sellier, Torino.

11. L'affermazione è presente in D. Benatar (2020), *La difficile condizione umana. Una guida disincantata alle maggiori domande esistenziali*, Giannini, Napoli, p. 39.

12. J. Leslie (1996), *The end of the world. The science and ethics of human extinction*, Routledge, Londra, p. 134.

13. Questa posizione è ampiamente discussa in I. Persson, J. Savulescu, *Inadatti al futuro*, cit.

14. Per la presentazione di questa posizione rimando a T. Pievani (2014), *Evoluti e abbandonati. Sesso, politica, morale. Darwin spiega proprio tutto?*, Einaudi, Torino.

15. Cfr. A. Buchanan, R. Powell (2018), *The evolution of moral progress. A biocultural theory*, Oxford University Press, New York.

priato di scienza e tecnologia può, all'un tempo, sviluppare posture morali¹⁶ adeguate a fronteggiare le attuali *sfide epocali* ed escogitare strategie per la costruzione di un nuovo *ethos eco-friendly*.

In tal senso, “cambia la tua vita o affronta l'estinzione” va inteso come *imperativo morale* e, all'un tempo, come *implicita* ammissione di speranza. Il cambiamento è possibile e, per questo, *deve* essere perseguito, *pena* l'estinzione di *sapiens*.

Le riflessioni che qui propongo scaturiscono in parte dalle numerose sollecitazioni e dall'ingaggio diretto con gli studenti del corso di laurea in biotecnologie biomolecolari e industriali dell'Università “Federico II” di Napoli. In una prima fase della stesura del volume avevo progettato di inserire *sia* l'introduzione all'etica dell'estinzione (a sua volta divisa in tre parti: 1. etica; 2. bioetica; 3. ecobioetica ed etica dell'estinzione in senso stretto) *sia* le parti di etica applicata su “carne sintetica”, “biologia sintetica”, “green chemistry e agritech”, “AI e industria 4.0”, “biotecnologie del potenziamento umano”. Nel corso della preparazione dell'opera, tuttavia, ho ritenuto più agevole sul piano editoriale e più funzionale sul piano teorico dividerla in due parti, autonome ma, allo stesso tempo, profondamente *interconnesse*, ragion per cui quella che ora propongo costituisce *solo* la prima parte di un programma etico-filosofico di più ampio respiro che troverà compimento con il secondo volume *Cambia la tua vita o affronta l'estinzione. Rischio esistenziale ed etica di specie nell'epoca delle biotecnologie*.

16. Utilizzo qui l'espressione “postura morale” per indicare l'insieme degli atteggiamenti, principi e valori alla base della propria prospettiva morale.

Con l'occasione desidero ringraziare Giulia Ferri di tab edizioni, che ha accolto con entusiasmo l'idea del volume.

Ringrazio il mio maestro, Gianluca Giannini per i sentieri del cemento filosofico e di co-elaborazione di questioni e orizzonti problematici nei quali ho, con lui, l'onore di essere ingaggiato.

Ringrazio Paolo Amodio, imprescindibile punto di riferimento filosofico, per la rivoluzione silenziosa che da anni porta avanti e per la prefazione a questo volume.

Ringrazio l'amico Delio Salottolo per gli stimoli e gli spunti di riflessione costanti.

Ringrazio, infine, Teresa Caporale che da anni ormai si sobbarca l'onere di tollerarmi, oltre ogni umana comprensione.

Un pensiero, più che un semplice ringraziamento, va a Maria Paoletta che vive ogni giorno nei miei ricordi.

Napoli, marzo 2022